Anno V. **DOMENICA, 18 DICEMBRE 1892.** **Numero 10.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'Immortalità

scultura dell' udinese LEONARDO LISO
nel cimitero di Venezia



O voi che a lenti passi
Fra i cipressi movete
E tra i funerei sassi,
Oh non piangete.

La terra, o desolati,
Sotto le pietre e l' erba,
Degli estinti adorati
Ben poco serba.

Accanto all' uom che muore
Son io, son io che scendo,
La sua parte migliore
Io sola prendo:

Signora redimita
Dei giorni imperituri,
Risurrezione e vita
Dei morituri,

Sull' orme della morte
Io cammino indefessa,
Batto alle vostre porte
Insiem con essa.

Quando vi segna in faccia
L' augusta suora mia
A voi schiudo le braccia
E voliam via.

Lascio il beato coro
Pel dolente cammino,
Ma il suolo appena sfioro
Col pie' divino.

Oh non vedete? Accese
Le pupille immortali
Io volgo al cielo e tese
Ho sempre l' ali.

ANNA MANDER - CECCHETTI.



Sulle incursioni dei Turchi in Friuli

L'incursione dell'anno 1477 fu la più memorabile e tremenda di quante ebbe a sopportarne il Friuli, tanto che da nessuno degli scrittori ai quali accadde doversi occupare di questo argomento delle incursioni, venne passata sotto silenzio: anzi è la sola che sia ricordata da parecchi, dei quali alcuni le attribuiscono episodi e particolari che furono propri di incursioni o antecedenti o posteriori. Il Porcia (1) la disse « *incendiis et hominum interfectorum ac captivorum multitudine oediorem multo* » paragonandola a quella, anch'essa tremendissima, che ebbe luogo l'anno 1499. Viene quindi da sè che se ne sia parlato con maggiore esattezza che delle altre, anche da cronisti non contemporanei, poichè la memoria se ne conservò più viva, nè potè essere così facilmente alterata dal tempo e dalle tradizioni popolari. Anche la data qui non è oggetto di controversie, perchè fissata quasi da tutti all'anno 1477. E' vero che il Percichi (2) e la *Cronaca di Venezia* (3) di un anonimo ci dànno il 1475; ed Alvise Sagredo (4), Iacopo Diedo (5) e Pietro Giustinian (6) il 1476: ma questi sono errori che non val nemmeno la pena di mettere in rilievo, poichè la data del 1477 risulta incontestabile dai documenti 19 novembre e 7 dicembre 1477 dei *Secreta* del Senato e dall'autorità del Sabellico e del Porcia, testimoni oculari.

(1) *De veteri Forojuliensium clade.* Udine, 1881.
(2) 1.a, 2.a, 3.a et 4.a *irruptio turcarum in Forumjulium.* M. S. della bibl. univ. di Padova, n. 578 - II.
(3) M. S. della bibl. univ. di Padova.
(4) *Memorie storiche dei monarchi ottomani*, Venezia, 1688.
(5) *Storia della repubblica di Venezia*, l. XI, pag. 283.
(6) *Dell' historia veneziana*, l. IX, pag. 126.

Ad essi si aggiunga la seguente iscrizione che trovasi sulla chiesa di Tricesimo:

MCCCCLXXVII NOTA CHE DE AGO
STO FORO LE HOSTE IN LA PATRI
A ET A ULTIMO OCTUBRIO LI TUR
CHI ROMPE LO CAMPO AL OSONZO
LO DI SEGUENTE STRACORSE BRU
SANDO LA PATRIA PER TUTO

Qui comincia ad aver molta importanza la cronaca, edita da noi per la prima volta, di Ercole Partenopeo. Difatti essa ci viene a dir molte cose che non si saprebbe a qual altra fonte attingere.

Se ne rileva innanzi tutto che i Turchi poterono attraversare gli Stati dell'Imperatore senza trovarvi alcuna opposizione, anzi favoriti dal medesimo in ogni maniera. Federico IV aveva emanato ai reggitori di tutte le terre un ordine, pel quale dovevano somministrare al Turco qualunque cosa gli potesse abbisognare nel suo viaggio verso il Friuli. Le popolazioni da principio protestarono, è vero, temendo nuove violenze da parte dei barbari; ma si acquietarono ben presto avendo avuta assicurazione che non sarebbe stato ad esse torto nemmeno un capello e che del resto di qualsiasi eventualità avrebbero risposto gli ostaggi che l'Imperatore teneva dal condottiero dei Turchi. Vero o no quanto afferma il Partenopeo, prova se non altro ciò che se ne pensava al suo tempo. Del resto è noto come Federico IV combattesse, proprio quest'anno, una guerra fierissima per la successione al regno di Boemia, contro Mattia re d'Ungheria: guerra che non gli doveva permettere di tenere rivolti gli occhi a mezzogiorno e di opporsi alle incursioni dei Turchi, coi quali perciò gli conveniva di vivere in buona armonia o magari stringere un segreto accordo (1). Comunque sia, egli è certo che le sue terre in questa incursione vennero rispettate (2). Inoltre si sa come ei fosse mal disposto verso la Dominante e la osteggiasse, sebbene in secreto, sopratutto per eccitamento di Galeazzo, duca di Milano. Al quale proposito scrive il Malipiero che «cercò de redur una dieta a fin che no se dia aiuto a Ussan Cassan, acciocchè il Turco possa prosperar contro la Signoria, trame senza dubbio de Galeazzo, duca di Milan e de Fiorentini, i quali no vol patir che nell'esercito di Ussan Cassan no se tegna conto d'altri che dell'Ambassador della Signoria e vedono che se acquisterà la Grecia, la Signoria ne sarà patrona» (3). E nemmeno al Turco conveniva impegnarsi in lotta colle genti di Cesare, troppo premendogli di portar la guerra sul territorio della Repubblica per distrarla quanto più era possibile dall'assedio di Croia, la cui conquista, come abbiam visto, gli stava moltissimo a cuore.

Stette esso rigorosamente ai patti conchiusi coll'imperatore e, come allora corse voce, il condottiero Skanderbeg fece affiggere ad un palo un soldato reo di aver rubato una pecora ad una vecchia ed un altro trapassò egli stesso colla lancia, perchè aveva strappato un vaso di latte dalle mani di una contadina goriziana. L'esercito cominciava a mormorare, riprovando tanta severità; ma esso lo calmò bentosto facendogli comprendere come fosse necessario l'assoluto rispetto alle genti cesaree, se volevasi non trovar sbarrato l'adito a quelle ricche contrade, dove abbondante preda li avrebbe compensati ad usura dei disagi sofferti.

Così si entrò quietamente nelle terre del conte di Gorizia. V'erano in quella città alquanti nobili stretti in grande amicizia e parentela con altri nobili cividalesi ed udinesi, i quali Leonardo, sebbene sapesse esserne odiato a motivo della sua grande avarizia, convocava spesso a consiglio per stabilire di concerto con essi la linea di condotta che si doveva tenere durante il passaggio dei Turchi e il modo di fornirli di vettovaglie, secondo la promessa fatta all'imperatore. Il conte di Gorizia era spinto inoltre da ragioni personali a favorire i Turchi a danno della Repubblica, colla quale, fino dal 1473, aveva rotte le buone relazioni: relazioni che si facevano tese sempre più mano mano quella andava continuando i suoi lavori di fortificazione: poichè sembrava al Conte che la medesima, col pretesto di tutelare gli Stati veneti dalle scorrerie turchesche, tendesse ad esautorarlo a poco a poco, obbligando gli abitanti delle rive dell'Isonzo, comunque suoi sudditi, a prestar mano ai lavori considerati urgentissimi per la comune difesa: a lamentarsi di che aveva mandato a Venezia, come già vedemmo, il suo oratore Bartolomeo Cronschal, il quale però non aveva potuto ottenervi alcuna soddisfazione (1).

I nobili summentovati, per mezzo di fidi messaggeri, inviavano lettere ai loro amici del Friuli tenendoli quotidianamente informati di quanto si veniva a sapere intorno ai Turchi; delle quali lettere alcune poterono arrivare fino alla stessa Venezia, che perciò non fu colta all'improvviso da questa incursione (2). Tuttavia la Serenissima non si mostrò presa da troppo gran timore, limitandosi, secondo il Navagero, ad ingiungere a Ser Zaccaria Barbaro che aveva radunato 3000 cavalli e molti pedoni per partire alla

(1) *Parturientibus, proh dolor! tam horrendas calamitates Regum et Principum discordiis, quae Turcis animas et prosperitatem submnistrabant.* Dlugos. op. cit. pag. 563.
(2) Parapat, op. cit. pag. 87.
(3) Anche nel *Diarium Parmense* si legge: «*eis (Turcis) Imperator intelligentiam habebat*» in Muratori R. I. S. XXII, 258.

(1) Morelli. *Storia della Contea di Gorizia.* Vol. I. — Gorizia, 1856.
(2) Anche nel *Diarium Parmense* in Muratori, vol. e luogo cit. si legge: *de quod adventu previsi Veneti.*

volta dell' Albania, di rimanere a difendere il Friuli. E a nessun altro provvedimento si ricorse avendosi molta fiducia nelle fortificazioni che s' erano costrutte, sebbene queste fossero, come dicemmo, già cominciate a rovinare. Per questi presidii, scrive il Malipiero, «e per la custodia de 3000 cavalli che é stai mandai là con alcune compagnie de fanti, se ha pensà che il Friul sia sicuro» (1); ed il Sabellico: «*tota patria velut nullum ab hoste impendisset periculum pacate agebatur*» (2).

A servizio dei Veneziani in quest' anno non v' era più il Conte Carlo di Fortebraccio cui era stato levato il comando, non sappiam bene per quali ragioni. Tale notizia ricavasi dal manoscritto del Percichi, nel quale è detto che i Veneziani, dopo la sconfitta, riconobbero l'errore fatto col licenziarlo e perciò lo richiamarono tantosto. Supremo generale delle milizie venete fu invece nominato il conte Gerolamo Novello da Verona, uomo di gran valore e che s' era già altre volte battuto coi Turchi. E parecchi rinomati guerrieri militavano a quel tempo nell'esercito dell' Isonzo, fra cui, oltre i già menzionati, troviamo i nomi di Ercole Malvezzo da Bologna, Filippo Novolone, Anastasio Flaminio, Giorgio Galesio, Agostino Curlone e Bernardo di S. Martino.

I turchi arrivarono all' Isonzo ai 29 d'ottobre, guidati da un condottiero il cui nome troviamo scritto in varie maniere: Skanderbeg nella maggior parte degli autori; mentre in altri si legge Marbech, Arabecco, Asbecco, Homar-bey, Morbey, Ambarbei, Anatbei, Moberbery, Esebec, i quali tutti provengono senza dubbio dalla corruzione di Skanderbeg, che tradotto in lingua nostra suona Alessandro signore, come lo chiama anche il Porcia; oppure da confusione con altri nomi turchi di cui a quel tempo tutti dovevano avere ripiena la testa. Pare che questi fosse lo stesso pascià che aveva condotti i Turchi in Friuli nell' anno 1472, quantunque in alcuni autori trovisi per ogni spedizione un nome diverso: ed anche l'incursione famosa dell' anno 1499, secondo il Sabellico ed il Porcia, fu guidata da Alessandro. Ciò non è per nulla inverosimile, poichè, bene studiate queste incursioni, appariscono condotte sempre alla stessa maniera; e d' altra parte si sa che Skander, alla sua prima venuta in Italia, era giovanissimo, forse appena venticinquenne (3). Esso fu di nazione greco, secondo il Porcia, genovese secondo lo Spandugino (4); secondo ambidue cristiano rinnegato.

Arrivati all' Isonzo, i Turchi studiavano il modo di passarlo a guado. Senonchè, venendo a sapere che i nemici erano accampati non molto lungi dalle opposte rive e vedendo che il fiume era assai pieno d' acque, si diedero a trattare col conte di Gorizia per ottenere da esso, verso un compenso, il passaggio per il ponte: e l' ottennero sebbene con non poca difficoltà, in causa dell' avarizia del conte, la quale gli faceva accampare pretese esorbitanti. Il solo Partenopeo accenna questo fatto, descrivendolo però con tante particolarità e parlandone con tanta sicurezza, ch' è impossibile l'abbia inventato. Anche nel Sabellico vi troviamo una vaga allusione nelle parole «*sunt qui credunt eos ponte traductos*». Skander adunque potè far passare il ponte ad una parte dei suoi e cogliere quindi all' improvviso alcuni Veneziani rinchiusi in un fortino che sovrastava al ponte stesso, ucciderli e rendersi padrone del forte. Poscia su piccole barchette fe' tragittare il fiume all' altra parte dell'esercito; e pensando di dover agire più coll' astuzia che col valore, mise in agguato 1000 cavalli entro ad un bosco non molto lontano da Lucinicco.

Frattanto nel campo dei Veneziani, anzichè stare in guardia e spiare i movimenti dei nemici e studiare il modo di prevenirne gli inganni, si perdeva in inutili discussioni un tempo preziosissimo. Aspra contesa era sorta fra i capi dell' esercito intorno al partito che si doveva prendere. Sosteneva Girolamo Novello che bisognava rimanere dentro gli accampamenti e non avventurarsi ad alcun fatto d' armi prima di conoscere il numero dei nemici, e il modo onde erano disposti; certamente quelli non potevano restar inoperosi lungo tempo, trovandosi sprovvisti di viveri, a far incetta dei quali avrebbero dovuto mandar innanzi una parte delle milizie: così sarebbe stato assai facile il riportare vittoria delle rimanenti. Ufficio loro (dei Veneziani) era soltanto quello di difendere il paese da un' invasione, anche senza combattere, ciò che avrebbero fatto solo nel caso si fosse presentata l' occasione di un facile successo. L' esito della guerra è sempre incerto, soggiungeva, e subita una prima sconfitta, tutto il paese si sarebbe trovato esposto al furore dei nemici, poichè, caduti essi, non v' erano altre difese. A ciò si aggiungesse che i Turchi sarebbero, secondo ogni probabilità, riusciti superiori in una battaglia campale, perchè meglio dei lori avversari forniti di cavalli.

Giacomo Badoer, patrizio veneto, giovane di spiriti ardenti, valorosissimo, rimbeccò aspramente il Novello affermando che nessun esercito in Italia poteva competere di bravura col veneziano: che dire poi dei Turchi noti solo per fughe e per saccheggi e fidenti nella velocità dei loro cavalli, ben più che nel valor personale? I Veneziani si sarebbero coperti di vergogna in faccia a tutto il mondo coll' evitare la battaglia: mentre i nemici,

(1) *Arch. stor.* tomo VII. p. I. pag. 115.

(2) *De vetust. Aquil.* in Thesau. ant. For. Lugduni Batav. 1729. pag. 42.

(3) Porcia: *De veteri Forojul. clade.*

(4) In Sansovino: *Discorsi sull' origine dei Turchi*, Venezia, 1560.

passato una volta il fiume, avrebbero avuto agio di spingersi nel paese, essendo tutti a cavallo: laonde bisognava assalirli sull'istante e coglierli ancora stanchi del lungo viaggio, prima si fossero potuti riposare.

Queste parole che solleticavano l'amor proprio di giovani irriflessivi e facili ad accendersi, incontrarono le generali approvazioni e fu subito deciso all'unanimità che avrebbe avuto luogo lo scontro. La saggia proposta del prudentissimo Novello venne respinta, e quel vecchio prode fu tacciato di codardia e lo stesso legato della repubblica credette suo dovere di alzarsi a rimproverarlo acerbamente, chiamandolo timido e rinvilito dall'età.

Quasi tutti gli autori sono concordi nel biasimare questa decisione, come quella che doveva condurre a sicura rovina. Però non si può negare che anche le ragioni addotte dal Badoer non avessero il loro peso, mentre d'altra parte gli orrori del 1472 erano di data troppo fresca, perchè si dovesse permettere, come in allora, sia pure ad una parte sola dell'esercito turchesco, di entrare nel territorio della repubblica senza alcuna resistenza. L'errore stette non già nella risoluzione presa di dar battaglia, ma nel modo con cui questa si condusse e nella grande ingenuità dei duci veneziani, i quali, come vedremo, caddero a occhi chiusi nelle insidie tese dal nemico.

Infatti, appena i nostri seppero che il nemico aveva cominciato a passare l'Isonzo, corsero subito ad assalirlo, senza preoccuparsi se o meno vi fossero pericoli per via; inoltre procedettero malamente all'attacco.

Tutto l'esercito era stato diviso in tre squadre, secondo si costumava in allora, come ci assicura Paolo Giovio (1). La prima fu posta sotto il comando del Novello e di Giovanni suo figlio: alla seconda fu preposto Zaccaria Barbaro, secondo il Partenopeo, il Badoer secondo il Porcia; Giacomo Piccinino alla terza. Nel Porcia però troviamo cenno di una quarta squadra, affidata ad Ercole Malvezzi e finalmente di una schiera di riserva, comandata da Giorgio Martinengo e nella quale v'erano Giovanni Antonio Candola, Anastasio di S. Angelo, il conte Antonio Curlone e molti altri valorosi.

Era appena giorno e già il Novello, desideroso di segnalarsi con qualche fatto memorabile e di smentire la fama di timidezza che s'era acquistata, si mosse coi suoi, e insieme ad esso mosse colla sua squadra anche il Badoer. Quando giunsero in vicinanza del fiume, i nemici erano già intenti a passarlo: vi si opposero i nostri e ne nacque battaglia fierissima in mezzo alle acque del fiume stesso, battaglia che si combattè per circa un'ora con varia fortuna; finchè crescendo di numero i nemici, ai quali comandava Skander in persona, Novello e Badoer dovettero retrocedere. I nemici presto furon tutti di qua dell'Isonzo, e la battaglia continuò più viva e sanguinosa che mai, ma sempre colla peggio dei nostri, che furono tagliati a pezzi. Così secondo il Porcia.

Altri autori sostengono che i turchi avevano di già guadagnata la riva destra dell'Isonzo, prima che i veneziani vi fossero arrivati, e che, ingaggiata battaglia nelle vicinanze di Lucinicco, sulle prime finsero di non poter sostenere l'urto dei nostri e si andarono ritirando grado grado, finchè, giunti al torrente Grama presso cui era stato teso l'agguato, si arrestarono improvvisamente. Ed ecco sbucare con impeto dai boschi intorno a Piedimonte i mille che v'erano nascosti e rovesciarsi furiosamente addosso ai nostri i quali, stretti, premuti d'ogni parte, indarno si difendono col coraggio della disperazione e combattono da leoni: sfavoriti dalla posizione, sopraffatti dal numero, cadono l'uno sopra l'altro e nessuno si salva, meno quelli che vengono fatti prigionieri.

Senonchè rimanevano ancora indietro Zaccaria Barbaro e Giorgio Martinengo che comandava le schiere di riserva. Costoro, secondo qualche scrittore, appena ebbero udito il pericolo del Novello, presi da paura, prima ancora di aver visto il nemico si diedero a fuggire senz'altro e ricoverarono vigliaccamente in Gradisca insieme a Corrado Ursino, Giovanni Quirino e Taliano Pio, mentre avrebbero potuto soccorrere validamente il Novello e forse anche salvarlo. Pure è da credere che la condotta del Barbaro non debba essere confusa con quella del Martinengo e ch'esso abbia fatto il dover suo, sebbene l'opinione pubblica gli fosse contraria anche al tempo di Ercole Partenopeo. Infatti non ci consta di alcun procedimento iniziato contro esso dalla Repubblica, mentre è noto come il Consiglio dei Dieci non ischerzasse coi generali creduti deboli, o poco avveduti, o sospetti di tradimento. Anzi pochi giorni dopo questo fatto d'arme, ai 17 di novembre, il Barbaro fu chiamato a formar parte di una commissione di quattro *provisores designati ad videndas examinandasque provisiones necessarias in patria Forijulii.* (1) Invece il Martinengo fu dichiarato dalla stessa commissione «*prima causa ex fuga sua fugae reliquarum gentium — et consequenter stragis receptae*» e venne stabilito che dovesse essere tradotto innanzi al Consiglio dei Dieci. (2) Anche il Partenopeo scrisse che il Barbaro non fuggì no, come fu detto, ma seppe ritirarsi destramente in Gradisca salvando parte dell'esercito e quella cittadella che, essendo indifesa, poteva venir occupata dal nemico il quale ne avrebbe fatto poscia un pericolosissimo punto di appoggio alle sue operazioni.

(1) In Sansovino, op. cit.

(1) *Sen. Terra,* R.° 7, pag. 189 a tergo.
(2) *Sen. Secreta,* pag. 194, 7 Dicembre 1477.

Tagliate a pezzi le schiere del Novello, i Turchi sorpresero quindi Bernardo di San Martino che con 500 zappatori trevisani era intento a scavar fosse poco lungi dal luogo del combattimento: di essi alcuni furono uccisi, altri condotti prigionieri. I due Novello caddero entrambi pugnando da valorosi e insieme ad essi caddero pure Anastasio Flaminio, il Badoer e parecchi altri duci. Il Palladio mette tra i morti anche Ercole Malvezzi, ma s'inganna. Infatti ai 19 novembre fu data commissione a Tomaso Malipiero, procuratore d'armata, di trattare il riscatto dei condottieri presi, ossia di Giovanni Antonio Caldora, Ercole Malvezzi, Giovanni Guerra, Giangiacomo Piccinino, Giorgio da Galese, Filippo Novalone, Iacopo Badoer e Antonio Zurlo, i quali due ultimi ignoravasi però se fossero ancora in vita [1]. Come ognuno vede, il Malvezzi è compreso tra i vivi: il Badoer invece era già morto, come apparisce dal Partenopeo; ma a Venezia il 19 novembre non ne erano peranco sicuri.

E qui crediamo opportuno riprodurre, intorno a questa battaglia, una osservazione di Paolo Giovio potendo essa contribuire almeno in parte a darcene un più esatto concetto. «Qui si vede espressamente — scrive egli — che i Turchi più vagliono per moltitudine che per vera forza. Perocchè se il Conte havesse ordinato le battaglie a pari fronte, et non alle fila, egli sarebbe trovato in mezzo con la prima et con la terza al fianco diritto et sinistro in modo che i Corni dei Romani et così sarebbe stato quasi un corpo, nè i Turchi facilmente l'havrebbero potuto circondare, nè penetrare, come faranno tante volte, quante in quel sinistro modo verremo a combatter con loro» [2].

Anche i Turchi ebbero a piangere più d'un morto in quella giornata e lo stesso Skander vi fu gravemente ferito. Sembra però, che riuniti in un mucchio tutti i cadaveri, li abbiano abbruciati: almeno è lecito argomentarlo dal fatto che sul campo non se ne trovò neppur uno. Evidentemente cercarono con ciò di farsi credere invulnerabili: nè male s'apposero, poichè da allora in poi, secondo scrive il Porcia, *«milites nostre illos plus quam mortales timere coepere»*.

Giunti a questo punto, noi confessiamo di trovarci in assai grave imbarazzo, poichè dei vari cronisti che ci stanno innanzi, ognuno conduce avanti la narrazione in maniera alquanto diversa dagli altri. Dalla maggior parte d'essi però si rileva che i turchi fecero due scorrerie per il Friuli, ad intervallo di pochi giorni l'una dall'altra. La prima ebbe luogo il giorno appresso al combattimento e quindi il primo di novembre. Secondo il Partenopeo, nel moversi uccisero i prigionieri che avevano preso in numero di 1500, fatta eccezione dei più cospicui e quindi s'incamminarono per la via detta «*alta*» rispettando nella marcia tutti i villaggi che sapevano dipendere dall'imperatore, per non averne molestie nel ritorno. Prima però avevano fatto un tentativo contro la cittadella di Gradisca in cui s'era rifugiato il Barbaro, ma inutilmente.

Ora, quanto si spinsero innanzi in questa prima scorreria? Il Valvasone ha soltanto che mossero contro Udine, ma si ritiraron presto conducendo seco alcuni prigionieri e che poi la grande scorreria la fecero il giorno sei. Senonchè contro lui sta l'autorità dell'epigrafe sopra ricordata che dice: «lo di seguente corsero brusando la patria per tuto»: sta l'autorità del Sabellico, del Porcia del Candido, i quali tutti affermano che il giorno appresso la battaglia dell'Isonzo irruppero nel Friuli con grandissimo tumulto, saccheggiarono ed incendiarono moltissimi villaggi. Fu in quel dì e nella notte successiva che il Sabellico vide l'immane incendio pel quale il Tagliamento e l'Isonzo sembravano come uniti da una catena di fiamme e ch'egli descrisse così bene nel suo *Carmen in carnicum incendium*. Anche il Partenopeo ne parla e dei paesi arsi e saccheggiati ricorda Ronchis, Claujano, Sottoselva, S. Lorenzo, Trivignano, Sevegliano, Nogaredo: dice che si tentò dare l'assalto al castello di Strassoldo, il quale però, essendo stato dai conti Daniele e Giovanni presidiato d'uomini armati di schioppi, e di fionde, seppe resistere validamente: quindi furono dati alle fiamme S. Stefano, Percoto, Pavia, S. Maria la Longa, Pradamano, Godia, Beivars, Paderno, Cavalicco, Tavagnacco, Feletto e Colugna. In questo stesso dì, e non il giorno appresso, come vuole il Partenopeo, un drappello di Turchi si accostò a Udine dalla parte di porta Gemona. Siccome nessuno usciva dalla città, nella quale regnava un silenzio profondissimo, ebbero sulle prime paura d'insidie e non osarono attaccarla. Pur volendo ad ogni costo venire a qualche fatto d'arme, diedero fuoco alla chiesa di S. Quirino, situata fuori della porta predetta, nella speranza che i rinchiusi sarebbero usciti a difenderla. E non s'ingannarono: poichè Martino de Vincenzi, che stava appiattato dietro le mura con soli dodici uomini, piombò loro addosso e li disperse: pel quale fatto venne poi creato cavaliere dal senato e ricevette il soprannome di Della Porta [1]. Tra i villaggi incendiati si trovano altresì i nomi di Pantianicco, i cui abitanti vennero tutti massacrati e Flaibano che fu preso dopo accanita resistenza e nel quale una donna, nomata Flora, indarno avendo combattuto con molto valore, rimasta finalmente senz'armi, saltò al collo di un musulmano e lo morse così fieramente che quello cadde a terra morto.

La mattina appresso, dopo aver tenuto il

(1) *Sen. Secreta* — tomo XXVIII, pag. 63.
(2) Op. cit.

(1) V. anche il Palladio *Storia del Friuli*, parte II, pag. 54

campo in vari luoghi durante la notte e dopo aver compiuto molti altri saccheggi, si ritirarono fino all'Isonzo. Ora premerebbe sapere fino a qual limite si siano spinti in questa *prima scorreria*. Certo fino al Tagliamento, non oltre però. Ed in verità, essendosi ritirati dopo una sola giornata, di più essendo stati intenti a far bottino, non è possibile che abbiano potuto spingersi molto innanzi; nè ci sarebbe stato bisogno di tornare addietro un' altra volta in seguito, come vedremo, se già nella prima scorreria avessero raggiunto il limite non oltrepassato nella seconda. E qui erra il Partenopeo, buono del resto per le molte notizie onde è ricco, il quale li conduce ancora innanzi oltre il Tagliamento e di due scorrerie distinte ne forma una sola.

Il Valvasone narra che il giorno due di novembre i conti Di Codroipo, fratelli Giorgio, Gerolamo e Bernardino, fuggendo dal loro castello d'Isernicco verso Udine, incapparono nei Turchi, i quali, uccisone uno, condussero prigionieri gli altri due. Or questa data del due novembre sembra che sia la vera pel fatto che già il giorno quattro, come risulta da un documento, (1) in Udine si trattò della loro liberazione. Ma, all'alba del due, i Turchi s'erano già ridotti all'Isonzo, secondo quanto afferma il Sabellico; come dunque venne lor fatto di catturare in questo stesso giorno i conti suddetti? La cosa trova facile spiegazione. I Turchi s'erano certamente sparpagliati a drappelli per tutto il paese tra l'Isonzo ed il Tagliamento, non avendo a temere di nulla; nè altrimenti l'avrebbero saccheggiato con tanta rapidità. Anche la ritirata dovettero farla a frotte separate. E dicendo il Sabellico che all'alba del due s'erano riuniti all'Isonzo, intende parlare della maggior parte d'essi, non già di tutti: chè in tal caso non ci sarebbe stato bisogno di soprassedere un' intera giornata, come vedremo, prima di ripartire. I conti di Codroipo vennero quindi catturati da qualche rimasuglio di nemici che si trascinavano indietro più lentamente degli altri.

Ridottisi pertanto negli accampamenti con ricchissima preda, di cui facevano parte ben 4000 prigionieri, vi stettero fermi tutto il giorno 2, ed alla mattina del 3 ripartirono verso le loro terre. E già s'erano allontanati assai dall'Isonzo, avendo camminato tutta una giornata e nessuno più sospettava del loro ritorno quando, mutata idea, si arrestarono improvvisamente e lasciati 3000 uomini a custodia del bottino fatto, ripresero la via del Friuli, ove giunti stettero appiattati per due giorni dentro ad un bosco, finchè di corsa grandissima si spinsero fino al Tagliamento, arrivandovi avanti il sorgere del giorno. L'essersi spinti tutto ad un tratto fino a questo fiume, è un' altra prova che nella prima scorreria avevano devastato tutto il paese fra quello e l'Isonzo: e di fatto non valeva la pena di fermarsi in luoghi da cui s'era già portato via il meglio.

Frattanto il legato veneto Francesco Michiel, che aveva fatto un pronto arruolamento d'uomini su quel di Treviso, Vicenza e Padova, se ne veniva verso il Friuli e già stava per passare il ponte sulla Meduna presso Pordenone, quando innumerevoli incendi che scorse di qua del Tagliamento, lo atterrirono per modo che si volse in fuga precipitosa ripiegando verso Sacile. «In quella notte io credetti», scrive il Porcia, «che tutto il mondo fosse in fiamme, tanto era lo splendore onde venivano illuminate le tenebre». I Turchi erano arrivati fino al suo stesso castello che non è molto lontano dalla Livenza, cui però oltrepassarono più sotto, dov'è Motta. Sapendo essere questa una terra piuttosto grossa, sorse in essi desiderio di saccheggiarla. Ma, posta di là del fiume, il ponte che vi conduceva era difeso da parecchie guardie. Allora pensarono di ricorrere ad uno stratagemma: travestiti da friulani, conducendo seco dei cani e portando appese alle spalle delle lepri, dieci di essi si avviarono tranquillamente verso il ponte, dove, presi per cacciatori, vennero accolti cortesemente e fu loro chiesto se nulla sapessero dei Turchi. Ma quelli, sguainate le spade che tenevano nascoste sotto gli abiti, uccisero quanti stavano lì ed il ponte rimase senza difesa. Così Motta fu presa, messa a sacco ed incendiata.

Questo episodio non ci vien narrato che dal solo Partenopeo, secondo cui i Turchi procedettero ancora innanzi e saccheggiarono Oderzo, finchè pervennero all'Adige. Senonchè è strano che mentre il Partenopeo ricorda i passaggi del Tagliamento e della Livenza, ci conduca ora all'Adige, senza fare alcun cenno degli altri fiumi abbastanza importanti che prima s'incontrano, quali il Piave, il Brenta e il Bacchiglione. Noi riteniamo per fermo, sebbene questa parola «Adige» sia nella cronaca sua ripetuta per ben due volte, ch' essa venne sostituita erroneamente al primo fiume che s'incontra dopo la Livenza, poichè non possiamo ammettere che i Turchi siano proceduti tant'oltre. Nel Sabellico, è vero, si trova che in causa loro «*Veronam usque trepidatus est*» e secondo il Percico dalle campagne padovana, vicentina e veronese i contadini fuggivano con grande trepidazione verso le città: ma ciò non vuol dire che siano penetrati in quelle provincie e tanto meno che abbiano toccato l'Adige: nè d'altronde alcuna memoria di quei luoghi, ned asserzioni di cronisti o di storici ce lo attestano. Dal manoscritto del Percico si ricava soltanto che avevano passato il Piave ed il Sile e che scorrazzavano per l'agro trevigiano; mentre il Dlugos scrive: «*omnem regionem, usque ad Cumanum, alias Kingilianum* (Conegliano) *ad novem milliaria*

(1) Archivio annesso alla Bibl. di Udine, tomo XXX, pag. 59.

a Treviso depopulati sunt» (1). Anzi lo stesso Ercole afferma più sotto che scorrevano per la provincia trevisana, dopo aver detto che erano arrivati fino all'Adige. Quindi, secondo noi, il limite estremo a cui arrivarono i Turchi in questa incursione fu la provincia di Treviso.

Qui cade in acconcio ribattere un grave errore nel quale incorre il Cappelletti, tanto più che trattasi di storico importante e così vicino a noi di tempo. Egli taccia di inesatto il Darù dove questi afferma che i Turchi si spinsero fino al Tagliamento ed al Piave (2), sostenendo ch' essi vennero solo fino a tre miglia da Udine, quindi non poterono arrivare al Tagliamento, discosto da esso dieci miglia e tanto meno al Piave che ne dista quaranta (3). Senonchè l'egregio uomo mostra di ignorare che non in questa, bensì nella prima incursione, i Turchi erano venuti fino a tre miglia dalla città. O non li abbiam veduti forse questa seconda volta dare l'assalto alla stessa porta Gemona? Ed ammesso pure che siano rimasti a tre miglia da Udine, perchè non poterono spingersi più innanzi per la parte più bassa del Friuli, lungo la via detta «alta»?

I Turchi avevano gran voglia di saccheggiare la provincia trevisana, sapendo come fosse assai ricca; ma intanto si sparse la voce che si facevano grandi preparativi contro di loro: (4) perciò pensaron bene di battere la ritirata. Ingente doveva essere la preda che asportavano, al quale scopo ognuno d' essi aveva menato con sè due cavalli, di cui uno vuoto di cavaliere (5). Senonchè una ingrata sorpresa li attendeva al ritorno. Nella loro marcia in avanti avevano lasciato addietro un distaccamento di circa mille uomini a cavallo lanciandoli sopra Spilimbergo, d'onde, incendiatevi le case e fatto ricco bottino, s'erano ridotti in un campo nei pressi di Codroipo. Or avvenne che la gente raccolta in quella borgata, approfittando del loro piccol numero, li prese d'assalto, li sgominò e tolse loro 400 cavalli. E quando il grosso dell'esercito fu ritornato, non vi trovò più alcuna cosa (6).

Il numero dei prigionieri che menavan seco, secondo l' anonimo della più volte citata *Cronaca di Venezia*, ascendeva a 30470. Non occorre dire come questa cifra si debba ritenere per esagerata; tuttavia i più convengono nell'affermare che i presi nell'incursione non furono meno di 10.000. (7) L'esercito nella ritirata si avanzava diviso in due parti, con in mezzo i prigionieri (8) e a detta del Valvasone saccheggiò quella parte del Friuli ch' è sopra Udine e Cividale e ch' era rimasta ancora intatta, finchè, arrivato all'Isonzo, allora grosso per le pioggie, Skander inviò ambasciatori al conte di Gorizia per ottenere da esso il passaggio per il ponte. Ma quegli lo negò scusandosi con dire ch' era in dissenso coi suoi: in verità, osserva il Partenopeo, desiderando lo' ponessero a parte della preda che sapeva aver essi fatta abbondantissima. I Turchi dovettero mandarla giù, e passato il fiume come venne lor fatto meglio, non senza grande perdita di prigionieri di cui molti vennero travolti dalle onde, marciarono verso Gorizia, fino a che raggiunsero il campo che vi avevano lasciato vicino.

Così ebbe fine questa tremenda incursione la quale, scrive il Porcia, ci riuscì funesta più per l'ignoranza dei nostri generali che pel valore dei nemici e fu cagione che da quel dì i Turchi prendessero a disprezzare le milizie venete e queste si formassero del valore di quelli un concetto assai esagerato. Lunga pezza ne sentì le conseguenze la patria nostra: e quasi le stragi, le devastazioni, gli incendi e le rapine non l' avessero afflitta abbastanza, indi a poco tempo scoppiò anche la peste per colmare la misura di tutti i mali e un gran numero di serpenti apparve nei luoghi devastati, coperti di cadaveri insepolti, tanto da renderli inabitabili per molto tempo (1).

Venezia rimase dolorosamente impressionata dal grande, inaspettato disastro e per giunta dovette udire i lamenti dei più cospicui cittadini del Friuli i quali, abbandonata la Patria, s'erano posti in salvo alla capitale, dove deploravano ad alta voce che la Repubblica si fosse mostrata e si mostrasse poco sollecita nel tutelare le vite e le robe dei propri sudditi, col lasciarli esposti alle incursioni di nemici pericolosissimi.

Perciò venivano presi i provvedimenti contenuti nel seguente documento:

« Chel sia deputato ad allozar in la patria
« in quelli luoghi che per el collegio serà
« deliberato cavali VI milia de bone zente
« d' arme et fanti 3000 preterea in ogni bi-
« sogno occorrente che i turchi vegnisseno
« a' dani nostri sia mandà apresso le dicte
« zente d'arme et fantarie fra la summa de XV
« milia in XX milia homeni uteli et experti,
« cum le suo curacine et arme qual se ha-
« biano a tuor de i contadi de le terre nostre
« et siano chiamadi provisionadi de S. Marco.
« E per i zorni che starano fuora habiano
« le spexe del viver, a spexe si di citadini
« de le terre, chome di contadini per rata
« et siano exempti da tute angarie et graveze
« personal. Et da mo sia prexo che per el
« Collegio subito far se debia la comparticion
« de tuto el... soprascripto dando a chadauno
« territorio e contado la conveniente summa et
« portion soa. Le quali comparticion facte,
« subito siano mandate a i rectori de le terre

(1) Op. cit. pag. 563.
(2) *Histoire de Venise*: tomo II, c. XVII, pag. 477.
(3) *Storia di Venezia*, vol. VI pag. 567.
(4) Malipiero, luogo cit. pag. 115.
(5) Andrea Navagero. *Storia veneziana*. Muratori. *R. I. S. XXIII* p. 1148.
(6) Navagero, luogo citato e Porcia, op. cit. pag. 42.
(7) De Rubeis.
(8) E. Partenopeo.

(1) *Diarium parmense* in Muratori *R. I. S.* vol. e luogo cit.

« nostre a i qual sia scripto et comanda per « auctorità de questo consejo, che deputadi a « questa facenda quelli nostri citadini che a loro « parerano sufficienti et idonei, debiano mandarli per tuto el teritorio a far la description « di homeni deputadi ad esso territorio. Non « stimando seno homeni zoveni, apti et sufficienti a questo bisogno, le qual description siano registrade in le cancellarie nostre, « de dicte citadi. E per i rectori nostri sieno « eletti per capi de dicti homeni, citadini de « le terre nostre experti e pratici in simel « fazende et sopra tuto fedeli a la nostra « Signoria. Veramente sia comanda a i rectori predicti che fazano comandamento et « provedano che cussi i provisionadi chome i « capi soprascripti siano sempre in ordine cum « le suo arme. Siche ad ogni comandamento « de la nostra Signoria siano presti a metersi « a chamino. De questa terra veramente sia « mandà quel mazor numero de valenthomeni « che se poza et per meter muodo et ordene « a trovar et elezer i homeni predicti, sia « prexo chel se debiano elezer per scortinio « in questo Consejo sie nostri zentilhomeni, « zoè uno per sextier i qual non possano « refutar soto pena de ducati mille da esser « scossi per i nostri Avogadori senza altro « consejo. Siano tenuti responder statim sendo « presenti, se non doman a terza, i qual redutosi insieme debiano elezer tra loro per « ogni contrada de questa terra, uno capo « nostro zentilhomo che sia idoneo, pratico « e sofficiente, et facta tal election debiano « appresentarla a la nostra Signoria. Non possano refudar sotto pena de ducati 500 per « cadaun da esser scossi per li nostri Avogadori senza altro Consejo. I qual capi de « contrada, tolte tute information necessarie « et facta ogni diligente examination et investigation siché pervengano a noticia del « nostro dominio di homeni da fatti de ogni « contrada, debiano far la description de tuti « i homeni che convenientemente per el grado, « qualità et aptitudine soa se poza adoperar « a li suprascricti bisogni, cadauno capo facendo la description di homeni de la so « contrada. Le qual tute description i soprascripti sie zentilhomeni fazano notar in uno « libro a questo deputado appresentandolo « alla nostra Signoria i qual descripti similiter « siano chiamadi provisionadi de S. Marco. « Stiano aparechiati cum le corazine » (1).

Ai 17 novembre venne poi mandata la commissione dei quattro provveditori che abbiamo sopra accennato, a studiare nella Patria i danni arrecati dai Turchi « qui « (provisores) teneantur recessisse intra terminum dierum quatuor cum illo mandato « quod eis per Collegium dabitur sub poena « ducatorum 500 cuilibet eorum per advocatores nostros sine ullo consilio exigendorum ut omni diligentia et celeritate fieri « queant illae provisiones quae necessariae « huic consilio videbuntur — ad reddendam « tutam illam patriam ab incursionibus et « periculis turchorum sicuti quam maxime « convenit dignitati et existimationi nostri « dominii » (1).

(1) *Sen. Terra*, R.o 7, pag. 190 a tergo.

Abbiamo già detto come da questa commissione Giorgio Martinengo venne dichiarato causa principale del disastro (2): aggiungiamo ancora che la stessa giudicò che i passi per i quali i Turchi erano entrati in Italia non si potevano chiudere, quindi bisognava difenderli colle armi e finiva la sua relazione consigliando l'erezione d'una nuova fortezza (3).

Un altro documento in data 15 dicembre che pure qui trascriviamo, ci fa conoscere il modo onde si dovevano armare le nuove milizie che stavano per essere mandate in Friuli e le fortificazioni che quivi si dovevano fare.

« Primo li homeni d'arme siano ben montati de boni cavali li quali avendo barde et « se se potesse collane de mallia de uno « palmo per la coma del collo per defendere « el taglio : puro io non ne fo troppo caxo. Le « arme de li homeni d'arme siano legiere « armati de curaza brazali arnesi sciner « guanti e caveizeti spagnoli cum loro bavere « e le lanze non siano lanze buxe che son « desuteli e non serve et ha bellezze et non « ha bontà.

« Li lanseroli siano molto ben montati de « cavali ligieri et boni che sia cavalli da « XXIII ducati in su et siano armati a la « spagnola cum le curazine polite cavegieti « spagnoli cum le bavere brazaleti todeschi « et arnese pizole senza schiniere et lo guanto « drito de maglia et lanze cum ferro che « taglia.

« Li ballestrieri bene a cavalo et armati « da ballestrieri et siano pagati per la bancha « et se li dia da XXV in XXV uno cavo de « squadra et alo centenaro uno conductore « che li rega et governa li quatro capi de « squadra pero la lor squadra serà de tuti « cento e perciò li divido in quatro parte « sie per quando se vorano operar separati « per guardie discoverte et altre occorentie « necessarie.

« E perche se potria far difficultà non « trovare le gente che cum tal conditione « voliano stare io non cognosco difficultà se « non a li homeni d'arme che se ce po trovare « mezo zoe che l'homo d'arme habia a tenere « ognuno uno ballestriero o uno bono lanzarolo pero non ne fate caxo che sia utele « che sempre l'homo d'arme cerca la sua « comodità operarlo ne li bixogni soi ma « sera meno male che se fosseno tenerli boni. « Li ragazi sono inuteli per combatere.

« Le fantarie siano fanti usati et compagni

(1) *Sen. Terra*, R.o 7, pag. 189 a tergo.
(2) *Sen. Secreta*, 8 dicembre 1477.
(3) **Malipiero**, op. cit.

«et non famegli et siano ballestrieri schio-«petieri, lanze longe se se porano haver «provisionati cum boni capi me pareria et «se puro voreti comestabili che tengano «bone compagnie.

«Item me par che sia necessario haver «continuo uno bono numero de guastadori «per potere reparare continuo le reparation «necessarie et haver le spingarde et carrete «necessarie per offender et defender quando «necessario fosse et forniti de biscotto per li «casi che potessero occorrer.

«Fare bona ordenatione che le vostre gente «d'arme siano pagate de mexe in mexe a «fin che non mancassero per necessità et «che possano tener lor cavali abiavati et non «per necessità in pascolli.

«Provvedere de darge persona per prove-«ditor et che ami lo stato vostro perche se «ama lo stato amarà le gente darme le «quale bixogna tegnerle et governarle se-«gondo el tempo, esser dolze et garbo perch' «a le volte ele pur se governa cum le dolzeze «la reputatione et preminencia de la persona «da la obedientia.

«Le spie siano idonee et fidate et più et «diverse et senza che sapia una del'altra a «fin che se possa esser avisati de la verità «et in questo non si de guardar a spexa.

«De le forteze che ho dite far a l'Ixonzo «et maxime quella del monte de lissonesi «se se potesse far o mutare lo ponte de «Goritia soto lo monte de lozonisi non seria «necessario quella bastia et fortificare uno «ponte et sempre se poria andare a Goricia «fortificare dui strate intra lo lisonzo et go-«ricia che se anderia in squadra senza esser «offexo però jo non me retengo in questo «fermo de mutar lo ponte se non lo avessé «unaltra volta veduto et fato bene exa-«minare» (1).

Queste istruzioni vennero date alla Repubblica dal conte Colle; chè, sebbene dal documento stesso ciò non apparisca, puossi argomentarlo da un altro atto del Senato in data 15 dicembre con cui fu deciso di mandar in Friuli cavalli 6000 con 3000 fanti, 1000 balestrieri, 1000 «levis armatu-«rae equites», finalmente 1000 «armati et «instructi juxta memoramentum Comitis «Colle». Inoltre si raccomandava che tutti i sopradetti uomini fossero ben scelti. «Et «quum in huiusmodi numero stipendiario-«rium intervenient conductores declaretur «quod cum aliquo conductore conclusi non «possit sine licentia huius consilii. Et simi-«liter super concludenda limitatione stipendii «veniatur ad hoc consilium postquam per «collegium bene fuerit trita et discussa suf-«ficienter materia» (2).

Ai 28 dicembre si deliberò che venissero fortificati quanto prima i luoghi consigliati dal Colle: ossia il colle di Lucinicco, Fogliano e Mainiza e si dava facoltà al medesimo di imprendere insieme al Provveditore tutti quei lavori che giudicava necessari con 3000 operai che il Senato metteva a sua disposizione (1).

Da ultimo sappiamo che una forte squadra di balestrieri navali fu mandata a presidiare Marano: che il duca di Ferrara spedì in Friuli 100 *celate*, premendogli di tenere i Turchi lontani dai suoi domini e che altri 200 uomini vennero allo stesso scopo offerti al Senato dalla duchessa di Milano ed il comando supremo di tutte le forze fu di nuovo affidato al conte Carlo di Fortebraccio.

Con questi provvedimenti si chiuse l'anno 1477, dal quale ha ereditato una delle sue più tristi pagine la storia del nostro Friuli.

F. Musoni.

(1) *Secreta*, R.o 28, pag. 71.
(2) *Secreta*, R.o 28, pag. 71 a tergo.

(1) *Secreta*, R.o 28, pag. 72.

L'origine del detto: "indovinela Grillo,,

FIABA.

A l'ere une volte un ciert Grillo che al faseve il sartôr, ma ch'a nol veve mai nuje ce lavorâ; no podind vivi, si metè in chav di lâ pal mond a cirî furtune, e par campâle a si tacà a fâ il miedi.

Zirànd, nei siei viaz, al rivà a la capitâl d'un gran regno, e sùbit al fasè meti fûr i anunzios pes colonis e pei mûrs, e publicâ a son di trombe la sô vignude (2) e la notizie a rivà fin as orêlis del re. Chest al veve l'uniche sô fie malade, parcè che a veve glotide une lunge spine di pès, che j 'ere restade a traviers la gole, e nissùn miedi l'ere mai stât bòn di uarîle.

Il re disperât, viodìnd che sô fie leve di mâl in piês, parcè che no podeve glotî nuje, al veve publicât che cui cu fòs stât capaz di salvâle la varès sposade, e dôpo la sô muàrt al sarès deventât re. Sintût dunche l'arivo del gnûv miedi, il re lu mandà a clamâ, preànlu di salvai la fie. Il pùar sartôr nol savève cemûd giavâsi dei pîs, e po al dise:

— Maestât, spetait ch'i lei un pôch su chèl *rosso* lì, (il rosso l'ere un gran librôn, leât in ròs che lui puartave cun se, sibèn nol savès nanche un acca).

Fate vignî la fie dal re, si pensà in che volte di ordenai di metisi cu la schene nude, e fate puartâ un poche di sponge, al scomenzà a freâle. La sponge, disfànsi, i scoreve ju pel fil da schene, e i faseve un tâl chiti, che la regine dè une ridade di gust, e cul ridi butà fûr la spine, e si sintì subit uaride.

(2) Pare dunque che sia molto antica la *reclame* dei ciarlatani.

Il re, come che fasèvin duçh chei d' in chê volte, si pentì di ce ch' al veve prometût, e nol volè dâ sô fie a un che nol cognosceve, e anzi, fât pià il sartôr, lu metè in presòn, condanànlu, fra tre dìs, a vei tajât il çhâv.

Il pùar miedi l'ere disperât ta sô presòn. Il re al mandà un soldât a spià ce ch' al faseve. Sul sunâ l' Avemarie, pensànd a vizine sô muârt, il sartôr zemind al disè: *e un.* In chèl l' ere rivât il soldât, cidìn, cidìn, a vizìn de puarte; subit al corè dal re a digi che se ançhe no lu veve nè viodût nè sintût, al veve indovinât subit che lui l' ere lì, parcè che il miedi l' ere un striòn.

Tal domàn di sere il re mandà plàn plàn un altri soldât a sinti; in chèl momènt sunave l'*Avemarie,* e pensànd che zà erin passâz doi dìs, il miedi zemè: *e doi.* Il soldât corè subit a contâlu al re. Il tierz dì, chest mandà un altri soldât, e il miedi disperât: *e trei!* Ah rosso, rosso, (lui s' intindeve il libròn), tu me l' has fate brute!

Tornât il soldât dal re, i disè che non solamentri il miedi al veve indovinât che lui l' ere lì, ma che al veve fin savût che lui a l' ere ròs di çhavei. Il re alore volè acertâsi se chest miedi l'ere propri un striòn; lu fasè tirâ fûr da presòn e al lè vie pe campagne a çhaminâ cun lui. T' un momènt si fermà, al çhapà sù in man un grì, e mostràngi il pùgn sierât al miedi, i domandà:

— Ce fuee àjo culì? Si no tu indovinis, ste sere stesse ti farai tajâ il çhâv.

Il sartôr si viodè perdût e al dise: Cumò veh! *indovinela Grillo,* pùar mai tù in ce mans sostu vignût!

Il re in chê volte i disè:

— Vati fâ foti! tu sês propri un striòn, tu hâs indovinât che hai un grì.

Alore i dè tang bêz ch' al volè e lui al vivè dopo di siôr, e da chèl timp in poi, cuànd che un nol sa indovinâ une robe, al dìs simpri: *indovinela grillo.*

V. O.

NIMIS E SUO CASTELLO

Dieci miglia a tramontana di Udine trovasi la *villa* di Nimis, chiamata anticamente Nemas o Némaso, dal latino *nemus* corrispondente a boscaglie o foreste. Non è da meravigliare se l' intiero promontorio fra la Torre ed il Cornappo fosse stato coperto anticamente da densi cespugli, da selve annose, mentre in massima parte la provincia del Friuli era di egual condizione; e nel medio Evo il piano e più i colli, e le sponde dei torrenti erano un bosco solo, del quale oggidì qua e là si vedono alcuni avanzi.

Poche vie che partivano dalle strade romane attraversavano l' inculta regione; le comunicazioni si facevano lungo il corso dei rivoli e dei torrenti, i quali (scrive il Leicht) venivano guardati da Castelli costruiti nel punto dove le acque sfociavano dalle vallate alpine. Sulla testata dell' altipiano che separa le valli della Montana e del Cornappo, anzi a levante di questa, sorgeva un tempo il famoso Castello di *Némaso* (1) sulle cui origini tace la storia, avara anche delle notizie sulle posteriori vicende di esso. O fosse stato edificato dai Romani durante la guerra dei Gallo-Carni, che abitavano le alpi Giulie; (2) o fosse stato innalzato da Giulio Cesare a difesa dei valichi contro i Germani e come quartiere d' inverno, od altrimenti; noi con sicurezza lo riteniamo per uno di quei castelli, che nell' anno 352 già esistevano sulle nostre riviere, quando cioè Magnenzio fu debellato dall' Imp. Costanzo (3).

Passiamo a dati più certi. Nel 452 sotto i colpi del feroce Attila rimaneva distrutta la superba Aquileja. Degli abitanti, coloro che poterono si salvarono, altri all'Estuario, altri ai castelli delle Alpi; fra i quali ci viene ricordato quello di Nimis (4). Questo fatto dà al nostro castello l' impronta dell'epoca romana; e la sbagliarono coloro che lo dissero *longobardo.*

Veniamo all'epoca longobarda. Piombati dal settentrione sul Friuli, i Longobardi nel 568 non si tennero sicuri della loro conquista, mentre sapevano, che altri barbari stavano per incalzarli alle spalle, e contender loro il dolce soggiorno d' Italia. Anzi gli Avari realmente tentarono sopraffare i Longobardi, e seminando il contado di stragi e di morti, nel 611 s' impadronirono della sede del Ducato, cioè di Cividale. Presago di queste secondarie irruzioni, il Duca Gisulfo aveva fatto fortificare gli esistenti castelli, fra i quali si nomina quello di Némaso (5). E poichè alcuni, giocando su questa denominazione, vollero derivarne *Moimaso* (presso Cividale) o *Mosacio* (Moggio); il celebre Giusto Fontanini confuta simili errate lezioni con queste parole: « Nemas fu appiè delle Alpi, e Moimaso è nel Piano, dove non s' ha memoria, che mai sia stato Castello veruno. Questo Nemas fu dove oggi è Nimis, e quivi fu il castello già *posseduto* da una famiglia di tal nome. Il Cluverio congHiettura, che Nemas, detto in alcuni esemplari anche Némaso, fosse verso il Fella e il Tagliamento nel luogo che dicesi Moggio... ma egli non aveva osservato che Paolo Diacono il colloca non lungi da Cividale, *non longe a Foro Julij,* e che nel libro III.° cap. 38 lo mette tra Cormone ed

---

(1) Erra il Viviani presso il di Manzano I. 157, nell'ubicazione del Castello.

(2) Manzano — *Annali,* vol. I, p. 12.

(3) Manzano — c. s. I. 51.

(4) Muratori, *Rerum Ital. Script.,* vol. XVI p. 28.

(5) Manzano, I. 128.

Osoppo: *Communierant se Longobardi in reliquis Castris, hoc est Cormone, Nemaso, Osopo»* (1).

La preesistenza del castello al periodo Longobardo, ed il bisogno che questi avevano di ripararsi e fortificarsi, come sembra dedursi dalla parola *communierant*, porgono un plausibile argomento della antichità di quello (2). Un altro fatto ancora ci ricorda il Castello di Nemaso. Nel 664 Warnefrido figlio di Lupo Duca del Friuli, volendo impadronirsi del Ducato occupato da Grimoaldo, ricorre in Carintia, donde ritorna con un esercito di *Schiavi* guidati da lui medesimo a danni di Grimoaldo. Ma questi gli move incontro, e venuti alle mani sulla campagna di Nimis, i Carintiani furono sbaragliati e Warnefrido rimase ucciso presso il Castello (3). Dopo narrato un tale eccidio, la storia tace fino al 1170, nel qual anno ai 2 febb. Ulrico Margravio di Toscana, fra gli altri beni che donava alla Chiesa aquilejese, comprendeva pure il castello di Nimis (4). Riassumendo quanto scrissi su questo periodico (5) dirò che Ulrico assieme al Castello ed alla Corte di Hage (Nimis) donava anche Attimis ecc. Attimis poi nel 1106 apparteneva a Bertoldo Vescovo di Salzburgh, dal quale il suddetto Margravio lo ereditò a mezzo di sua moglie Diemot. Probabile pertanto che come Attimis anche Nimis avesse appartenuto al Vescovo Bertoldo; e allora noi potremo sospettare che prima di questa data i Sovrani tedeschi avessero avuto il dominio di detti luoghi. Che se si rifletta, come il Marchesato di Attimis avesse avuto dei beni in Cergneu ed anche in Nimis, meglio si scorgerà la relazione che passa fra Nimis ed Attimis (6). Il titolo poi di *marchesato* rimonta alla dominazione dei Franchi nel Friuli.

E qui trovo da osservare, che nel Diploma si nomina il *Castello* e la *Curia apud Hage constituta*. Questo Hage dagli storici moderni si interpreta per Nimis (7). E colgono nel vero seguendo il contesto dell' originale. Diffatti ivi dicesi, che Ulrico dona ecc. il suo Allodio in Nimis *con* il Castello e la Curia di Hage. Questa particella *con* dinota una vicinanza, una congiunzione, una analogia fra l'Allodio ed il Castello. Il *con* in questo luogo è prezioso per me, mille volte più dell' amicizia di certuni. Di più il giorno 4 di febbraio il Patriarca Voldarico si trovava in Hage, dove in *strata iuxta Ecclesiam* dava a chi spettava il possesso dei donati castelli ecc. Or bene, dove conveniva che il Patriarca si recasse, se non nel centro delle nuove possessioni? Se osservisi la topografia, fra le ville di Pertistagno, Subit e Chialminis, il centro è Nimis. Inoltre il Patriarca, il quale ai 4 trovavasi in Hage, ai 6 si trovava in Attimis; Hage pertanto non poteva molto distare da Attimis, che un giorno dopo fu visitato dal Patriarca nella stagione invernale, per istrade impraticabili. S' aggiunga, che nel 1180 l' Imp. Federico II.° confermava la donazione di Ulrico, e dove questo poneva l'*Allodio* di Nimis, l' Imperatore ripeteva *Praedium de Hage cum universis pertinentis suis*. Orbene, a nessuna parola della donazione più si confà quella di *praedium* quanto all' *allodio*; nè altrove si rimarca l' *allodio* fuorchè in Nimis; se *praedium* e *allodio* è lo stesso, e lo stesso anche *Nimis* ed *Hage*.

Il Patriarca Vodorlico concesse investitura fra quelli dei suoi Ministeriali anche a Rodoperto di Nimis, dal quale avrebbe potuto discendere la famiglia di *Nimis* accennata dal Fontanini. Di questa famiglia si rinvengono parecchi nomi; non ebbero certa importanza, ultimamente abitavano nel borgo Centa, ed ora la linea giace estinta. Il suo blasone era in *un cane che calpestava la luna*, e può vedersi nella chiesuola di S. Giovanni sotto la torre dell' orologio di Udine; tale stemma oggi fu assunto dal Municipio di Nimis. Non saprei se indovinassi, asserendo, che la famiglia de' Nimis fosse stata abitatrice della casa incastellata detta di Koch, alla quale sembra riferirsi il *Thesaurus Eccl. Aq.* colle seguenti parole: 1259 — *Monacus de Utino refutavit D. Patriarchæ ius habitantiæ in Utino et in Nimis.*

Ma torniamo a bomba. Il castello di Nemaso dovea perire e per la sua vetustà, e per la sua perduta importanza strategica, specie dopo l' erezione di quello di Cergneu. Quando sia stato demolito, o per vetustà crollato, non consta. È opinione dei dotti però che sia stato demolito sotto il Patriarcato di Pertoldo (1218-50), quando egual sorte toccò ad altri castelli. Ginevra di Strassoldo promessa a Federico di Cucagna e poi maritata invece ad Odorico di Villalta fu la cagione di una guerra civile scoppiata in Friuli. Federico di Cucagna alleato con Rodolfo di Savorgnano, coi Trevigiani ed altri anelava vendetta contro Artuico di Strassoldo. Gli si opponeva il Patriarca alleato coi Padovani e col conte di Gorizia. Seguirono confische, rappresaglie, uccisioni. In questo trambusto sarebbe sparito il nostro castello, del quale nel 1521 il Candido asseriva che più non appariva vestigia. Oggi si vedono le fondamenta d' un girone, sopra cui sta un' uccellanda!

Chi dai muracci del girone spinge l'occhio verso ponente, scorge la valle intersecata dal Cornappo, la quale cinta al di sopra dalla montagna ed ai fianchi da colli boschereci, più a bacino, che a valle rassomiglia. È questa la posizione del paese di Nimis, formato da sei grosse borgate, i cui nomi medioevali sono: Centa, Molmentét, Valle, Ariba, Ariis, e Malborghett o Cacus. Certo

(1) *Delle Masnade*, pag. 26.
(2) Manzano, I. 78 - Item *Ricordino stor. della Ch. Aq.*, pag. 199.
(3) M. A. Sabellico.
(4) De Rubeis, *M. E. A.*, pag. 605.
(5) *Pagine Friul.* Anno IV, pag. 162.
(6) Lirutti, *Apocrifi al Museo di Udine*, N. 1015.
(7) Vedi Zahn, *I Castelli tedeschi in Friuli*, Item *Cittadino It.*, N. 197, anno 1888.

i primordi di questo grosso villaggio s'ascondono nei tempi romani; poichè oltre a quanto altre volte io scrissi (1), fu trovata, già un anno, nella campagna di Ariba una piccola statuetta di bronzo, alta circa 6 cent., rappresentante *Giove* che impugna una saetta. Fu depositata nel Museo di Udine. Nel medio Evo e fino ad un secolo fa circa, Nimis avea strade strette, infossate, transito nel contempo alle acque ed agli uomini. L'arteria principale passando avanti la chiesa di S. Mauro metteva sulla piazza di Centa, donde declinando a ponente fuori dell'abitato, convergeva al Rivo che bagna Valle, il nome del qual rivo si riscontra fino dal 1397 (2). Una trave formava il ponte del Cornappo, e sulla Torre fu comprato dai nob. di Savorgnano nel 1403 il diritto di costruirne uno, che fu di legno; mentre l'attuale di pietra fu fatto a spese del solo Comune nel passato secolo (3). Ab antiquo le famiglie di Nimis potevano essere una sessantina; eppure si regevano con proprio *Statuto*, dipendevano poco o nulla dai Signori di Cergneu e di Savorgnano, essendo soggetti al Capitanio di Tricesimo. Se si potesse scoprire lo Statuto di Nimis! quanto sarebbe interessante! Io potei trovare che nel 1522 il Podestà, in forza di questo Statuto, fece pignorare le *uate* ai Tarcentini che pescavano nel Cornappo (4).

Due Decani del paese unitamente al Decano *Cameræ Patriarchalis* presiedevano al Comune assistiti dai Camerari e dai Consiglieri. Sotto la Serenissima vi comandava il Podestà, tre Sindaci ed un Camerare. La Repubblica poi vi teneva un Degano della *Canipa* di San Marco, il quale pel suo uffizio godeva l'investitura di certi fondi posti in Nimis.

I Capifamiglia adunavansi in *vicinia* sulla piazza di Centa, sotto l'uno o l'altro dei tre alberi ivi crescenti, ossia il tiglio, la quercia ed il noce.

Trattavano dei loro affari, dei pascoli, dei confini, dei mutui, delle tanse, delle multe, delle strade, delle liti, dei soprusi di Giurisdicenti, della soluzione di Legati, delle esenzioni di Decime, della residenza dei Pievani, della remozione dei Vicarii, dei lavori per chiese, della conservazione dei diritti della matrice, ecc. ecc. Più volte subirono l'ecclesiastico interdetto pei loro attriti col foro patriarcale. Durante le guerre, specialmente quella di Massimiliano (1508-16), venivano assai angariati.

La Repubblica bisognosa di denaro per la guerra di Crimea nel 1647, vendette la giurisdizione di Nimis ai Co. Antonini; e nella prima metà del secolo XVIII la trovo passata ai Co. Zanchi-Locatelli di Bergamo, che vi costituivano un loro Capitanio (1). Napoleone risarcì in parte l'autonomia del Comune, e l'Austria gli aggregò alcune ville di montagna che parlano sloveno. È perciò che alcuni Statisti sloveni nelle *Litanie* dei loro Santi vi includono anche il Comune di Nimis. Benone!

Si noti che nel 1275 Purzitto d'Attimis avea in feudo l'annuo reddito in Nimis di 60 denari di moneta aquileiese; e nel 1480 Detalmo q. Ettore di Cergneu veniva investito della *decima* in Nimis. Nel secolo XV c'era sulla piazza un pubblico macello (2), accanto alla canipa venduta nel 1421 dai Savorgnani a Sigismondo di Cergneu (3). Sotto il macello raunavasi vicinia nei giorni piovosi. A Nimis c'erano molti che lavoravano di falci d'acciajo di qualunque qualità e dimensione; adesso tal'arte non vi si esercita. Solo vi rimangono le arti dei bottaj e dei cerchiaj, ma in piccolo numero.

Chiuderò ricordando che nei funerali si dispensava ai poveri una minestra di *fava*, talora anche del pane e del vino. Nel 1443 Antonio q. Guntirussio di Nimis legava alla sua moglie... *unam vestem de panno pecorino, unam pelliciam iuxta consuetudinem domus* (4). E nel 1479 Cattorino di Varadino, abitante in Nimis, legava alla Fraterna dei Battuti «*unam baffam porzi, unam pelliciam, item quatuor linteamina* (lenzuola), *unam vestem coloris blavi* (giallo) (5).

BERTOLLA.

(1) *Pag. Friul.* anno I, pag. 168 e anno II, pag. 145. — *La Torre porta tutto al diavolo.*

(2) Belloni, *Mem.* vol. II, numero 2, p. 26.

(3) Nob. Nicolò di Colle — Prampergo e Belloni, *Mem.* vol. II, numero 1, p. 94.

(4) Nob. Bartol. fu Giacomo Nimis.

(1) Mss. Ceconi al Museo di Udine; e carte della Giurisd. all'Arch. Not. Udine.

(2) Nob. Bono Giov. e Nob. Giov. Ant. di S. Daniele.

(3) Nob. Federico q. Ziletto di Nimis.

(4) Nob. Antonio di Nimis.

(5) Nob. P. Paolo Mignei di Tolmezzo e Capp. di Nimis.

IL VALORE DELLE COSE

Par spiegâ d' une chosse il gran valôr
L' è sólit che si dis: e' vâl un mond,
E pur no valarà, a dutt rigôr
A paragòn di stime, un pizzul pont.

All' incuintre ai sintùz un monçh di lôr
Par disprezz d' une chosse di pôc cont,
A dis: no' vâl un pêt. — Oh gran stupôr
Che m' ingombre la ment e mi confond!

Ma dimi: un pêt no' daal un gran cunfuart
Tant ai malàz che ai sans, che al nus ricree
Dute la vite e i gnarfs in ogni part?

Dimi: no farìn cont d' une corree,
Che des voltis nus schivo insin la muart?...
Al vâl un mond intir cui cu pedee!

G. PACIANI.

AD UN AMICO UDINESE

il CARRER (*)

All' Ornatissimo Sig.re
Il Sig.r Giuseppe Girardi (1)
Borgo Aquilea
30 **UDINE.**

MIO CARO FRATELLO

Padova, 7 gennaio 1822.

La tua lettera traboccante di affetto, mi fa fede del coraggio con cui tu avresti pugnato le difese della mia *Sposa* (2) se ti fossi trovato presente quando si venne a battaglia. I tuoi conforti sono nobili ed alti. Ma io da quando mi posi a scriver versi, mi ho imposto legge, di tenerni cara la lode se mi vien data, e stringermi nelle spalle se mi si niega. O sono o no buoni i miei versi: se no, che monta se siano lodati? se si, collo sprezzarli e deriderli che facciano i petulanti e gl' indotti non scemano di valore. La mia *Sposa di Messina* ne avrà di buoni e di cattivi, se l' amor di padre non mi accieca. Per rispetto ai primi, Dio mi conceda di farne degli altri, per rispetto ai secondi mi dia di farne meno cattivi col tempo. Io studio e rido (3). E amo sopita ogni contesa intorno alla *Sposa*. Ti rendo di nuovo grazie pel tuo calore nel confortarmi. Dio mi conservi buon numero di tali amici. Saluta la Contessa gli sposi l' ottima tua famiglia il Sig.r Francesco, sta sano e ama

Il tuo fratello L. CARRER.

(*) Ascrivo a vera fortuna il poter sostituire questa volta alla mia povera prosa la ricca e dotta altrui; per la prima noterella attingo infatti ad un lavoro del Veludo, per la seconda ad una gentile cartolina di quel gentilissimo erudito ch'é il cav. Vincenzo Joppi.

A. FIAMMAZZO.

Luigi Carrer, «nato del 1801, fece i suoi primi studii ora in Venezia, ora in Treviso,... poi fu a Padova a studiarvi legge; di là a Castelfranco, precettore di belle lettere. Gli anni seguenti li diede alla tipografia di Girolamo Tasso e dalla Minerva in Padova; dove fino al 1832 fu coadiutore nella cattedra di filosofia. Tornato allora a Venezia lo ebbe la stamperia di Paolo Lampato, a cui succedette Luigi Plet. Quivi istituì del 1833 il *Gondoliere*; e da questo giornale qualche anno appresso ebbe il nome essa stamperia... Da quella che già era cessata entrò professore di lettere italiane e di geografia nella I. R. Scuola Tecnica; poi fu Vicesegretario dell'I. R. Istituto; e per ultimo Direttore del Museo di Teodoro Correr». Morì nel 1850 *(Dell' ingegno e degli scritti di L. C.* — Venezia, 1851).

(1) Giuseppe Girardi o «Gerardis di Udine, nacque in questa città da Francesco e Teresa del Calice, il 14 marzo 1780. Era di famiglia agiata e civile, e quindi attese ai fatti suoi senza darsi ad impieghi; fece però gli studi regolari di que' tempi e ne approfittò. — Dal 1817 al 1845 pubblicò per nozze parecchie poesie ed alcuni *Elogi funebri* di personaggi di qualche importanza morti in Udine: il tutto senza grande elevatezza, ma con sufficiente buon gusto — Nel 1842 stampò in S. Vito al Tagliamento *La storia fisica del Friuli*, in tre volumetti in 8.°, lavoro che non era per le sue spalle, e quindi riuscito molto inferiore all'argomento non essendo egli molto profondo sullo sviluppo fatto dalle scienze ai suoi giorni. — Morì in Udine il 27 Dicembre 1847».

(2) Intorno a questa tragedia scrisse il Veludo *(op. cit.)*: «La tragica potenza (di L. Carrer) non disconfortarono certe ilarità teatrali, dimostrate in Venezia nel 1821 alla sua *Sposa di Messina*. Fortunata sposa, che trovò un difensore in Luigi Pezzoli, e che, dopo ventinove anni, l'autore medesimo asteneva con altre sue poche scritture dalle fiamme».

(3) Si potrebbe qui ricordare quello che nel 1792 il Monti scriveva nell' *Invito d' un solitario ad un cittadino*:

Ned altro mal si teme, altro tiranno
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Né vile adulatore.

Ma che valgono i richiami alle opere altrui, dinanzi a questa schietta prosa d' un giovine che a ventun anni rivela tanta serenità di mente serietà di propositi gentilezza d'animo? Quanta maturità virile in questa misura e mitezza d'espressioni!

IL NOTOMICO ED IL CADAVERO

OVVERO

LA SAPIENZA DIVINA ED UMANA

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto lo Universo
Né da lingua che chiami mamma o babbo.

Dante.

. . . . . Cutis est summos direpta per artus,
Nec quicquam nisi vulnus erat; umor undique manat
Detectique patent nervi, trepiduaeque sine ullà
Pelle micant venae; salientia viscera posses,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.

Ovid Metamorph. L. VI.

ANATOMICO

Questa gelida spoglia silente
Che il notomico ferro non sente,
Pur ritien di sua morta bellezza
Qualche traccia fuggevole ancor;
Sin che il verme la scancelli
De' sepolcri Imperator.

Dal suo trono di luce caduta
Mesta l' anima il corpo saluta,
E gli dice: — fratello diletto,
Dormi in pace il tuo sonno fatal,
Sin ch' i' venga e ti rialzi
Dall' orrendo tuo guancial. —

CADAVERO

Chè mi squarci la bella persona?
Alle caste mie forme perdona.
Chè mi scruti coll' occhio severo
Le profonde latebre del cor?
Deh! perdona, Notomista,
Nel gran nome del Signor.

Se' tu Gall tracotante ed altiero
Che mi frughi le vie del pensiero,
E mi scindi col ferro il celabro,
Non contento di frangermi il cor?
Sii più mite, Notomista,
Nel gran nome del Signor. —

ANATOMICO

Poiché un angiolo oppure un dannato
Spirto coglie il tuo labbro freddato,
Nella polve mi prostro: m' insegna
Degli Dei lo nascoso Saver.
Poi ti seguo ne' destini
Del martirio o del piacer.

Delle tombe mi svela il mistero.
L' Ateo, o il Cristo ha parlato da vero?
Ed è l' alma di tempra immortale
O nel nulla è dannata a cader?
Parlo al mondo, poi ti seguo
Nel martirio o nel piacer. —

CADAVERO

Ancor giovin tu se', Notomisto,
Nè tu m' hai la parvenza di tristo;
Smetti il cultro macchiato di sangue,
E i misteri che vuoi ti dirò.
Smetti il cultro, vienmi appresso,
O che sempre io tacerò.

Dei saper che un eletto o un dannato
Non commove il mio labbro gelato;
Ma il mio spirto, e lo volle il Signore,
Nella vuota sua seggia tornò.
Smetti il cultro, viemmi appresso,
O che mai ti parlerò. —

CADAVERO

Quando i' vivea fra gli uomini
Fui vergin giovinetta,
E un giovine severo
Infra le donne eletta
Con un accento altero
Mi salutò; quel giovine
Poeta amar solia
La smorta anatomia.
Scorrea col suo pensiero
De' fulmini il sentiero;
Conobbe ogni portento
Del curvo Firmamento;
Parlò come a sorelle
All' onde e alle procelle,
E fu di chieder oso
Il Caos sonnacchioso
Se gli mettesse orrore
La voce del Signore
Quando chiamò la Luce,
E a quel barlume incerto
Che allor l' avea coverto
Come tremasse innanzi
All' increato Sir.

Ma quel giovine sofo e poeta
Poi moriva in un' atra secreta.
Io l' amava, e morii di dolore...
Qui la storia del mondo finì,
E il mio spirto vagabondo
Per cercarlo in ciel salì.

Io diedi un bacio al vergine
Mio frale abbandonato,
M' avvenni in quel poeta
Che in angiol tramutato
Sedea sopr' un pianeta;
Per man mi prese, e dissemi:
— O mesta pellegrina,
Riposa a me vicina...
Scorriam coll' occhio immoto
Lo sterminato Vuoto.
Chi di seguir ci vieta
La rapida Cometa?
E i turbinati mondi
In vortici profondi?
Ti spiegherò il problema
Come la vita frema
Nella caduca argilla,
E a tant' onor sortilla
Poi che l' amò il Signore.
Io t' aprirò i silenti
Sepolcri delle genti;
E d' ogni carne il cenere
Disperso io poserò.

E ogni scienza versossi repente
Nel mio seno qual lava rovente;
E sai tu cosa sia il Paradiso,
Poveretto saccente mortal?
Egli è Dio che è tutta scienza,
Solo scienza ed immortal. —

ANATOMICO

— Sdegnosetta mi se' nel tuo dire,
Pur mi piaccion que' detti, quell' ire;
Tu mi parli siccome a profano,
Mentre io spazio ne' campi del ver.
S' io 'l volessi, te col ferro
Sanguinente fo tacer.

Ti porria dal dispetto sospinto
Quel mirabil sfasciar Labirinto,
Nè il ramingo tuo spirito un' eco
Troverebbe al fastoso parlar.
Ben' amata da un poeta,
Pur ti voglio perdonar. —

CADAVERO

— Or m' ascolta, cruciato sapiente;
Se il tuo dotto coltello inclemente
Dirompesse in estreme fibrille
Questo mistico altar del saper;
Da ogni fibra surgerebbe
Per punirti il mio pensier.

E s' ei priega al tuo capo vendetta,
Procelloso un arcangiol s' affretta,
E ti tocca la fronte e diventi
Il novissimo d' ogni mortal;
Perchè oltraggi, o inaugurato,
Il mio morto e vergin fral. —

ANATOMICO

Tu dicesti un' orribil parola
Che i più grandi invilisce e sconsola;
Non ridirla, che men spaventoso
Mi saria de' dannati l' urlar,
E più tosto che s' adempia
Nell' inferno io vò bruciar.

O fortissimo Sire de' Forti
Che hai de' vivi il destino e de' morti,
Di' che il vento rapini il suo voto
Nell' estremo de' mondi confin,
E io ti canto fra le genti
Nella notte e nel mattin.

E tu, polve parlante, non sai
Che ver noi sono iniqui i tuoi lai,
Se cerchiamo nell' ossa defunte
Il visaggio de' morbi letal?
E a noi svela gran delitti
Sin la fossa sepolcral?

A voi balli e profani diletti,
A noi morti e morenti rejetti;
Ma i monarchi e le genti tremanti
Prosternate ci chieggon pietà,
Quando l' angiol della morte
Per sfalciarvi intorno va.

ANATOMICO

— Ed a sofo mortal è studio ignoto
Lo sterminato, e d' ogni luce muto
E silenzioso Vuoto?

Che d' ogni Vita il fremito perduto
Senza il Vuoto n' irebbe, e 'l mondo fora
Masso deforme e bruto.

Alla cometa che sue vie divora
Herschell non disse: i secoli io ti segno,
E poi ritorna ancora?

Del tuo Cartesio a' vortici ora vegno,
Ma a lor strana armonia silenzio impose
Uno di lui più degno,

Che lo amore conobbe delle cose,
E ai firmamenti e a un milion di Soli
Leggi inaudite espose.

Oppon la vita alle taccenti moli . . . .
Brown sai la vita, ed ogni sua mensura.
E i Chimici sconsoli.

« I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a' sensi altri destina »
Pesa anche l' uom, misura.

CADAVERO

— Verran altri, e porranno in canzone
Il tuo Newton, lo scoto Brunone,
Ma dell' uomo la vita e de' mondi
Poveretto saccente mortal,
Sa Dio Solo, tutta Scienza
Sterminata ed immortal. —

ANATOMICO

— Tal, più ch' altro, plasmato nel cielo
Alzerà di quest' Iside il velo...
Or è l' alma di tempra immortale,
O nel nulla è dannata a cader?
Se m' affidi quell' arcano
Vinco il mondo nel saper.

CADAVERO

— Arpa eolica hai visto tu mai
Oscillar nelle gioje, ne' lai,
Quando nordica brezza la tocca
Ondulando dal monte nel pian?
Pari all' arpa è il fral caduco,
Pari all' alma il tramontan.

Or se ruvida mano scortese
Su quell' arpa romita si stese
E le corde vocali dirompe,
Passa il vento e concento non dà;
Ma quel vento che è passato
Or nel nulla morto sta?

Se Reaumur la persegue a carriera,
Non raggiunge la brezza leggera;
Notomizza l' aeree sue forme
Meditando il suo peso gentil?
Inviolata l' alma vola
Lascia il corpo al verme vil.

Ma un Cherubo persegue a carriera
E raggiunge quell' alma leggera,
L' accompagna ne' seggi beati
O la piomba nel lago infernal;
E il cadavero insensato
Dorme il sonno sepolcral.

Altra cosa dirotti, o sapiente:
Muti aduna disformi elementi....
Dove sono la vita e le forme?
Passa l' alma, li urtò... fermentar,
E in persona maestosa
Palpitante si cambiar.

ANATOMICO

Cos' è Dio?

CADAVERO

Cos' è Dio mi domandi?

1

Da questo loco udirlo vuoi mortale?
Va, ti prostra nel fango, e poi m' ascolta:
Nel giovanetto cèlabro ti sale
L' idea del Nulla sopra il mar raccolta?
Tenebricoso mar, morto, senz' onda,
E senza requie o moto, e senza sponda.

2

Butta il mio scheltro in quell' Oceano inane,
Nè murmure s' udrà, nè ondulamento;
L' urla, ch' i' alzassi accapricciando, vane
E silenzio sarebbe il mio lamento.
Nè Mathèsi mai cifra ha rinvenuta
Per misurar l' eterna mia caduta.

3

Or bene: a questo Nulla inesorato,
Che i confin' tutti, e i secoli divora,
In suo volere venne l' Increato,
E supplice il Destin perdon gl' implora;
Ei rovescia il Destino, e 'l corpo immondo
Cadde giuso in quel vortice profondo.

4

E dall' ima vorago cupa voce,
Quasi vapor che s' alzi dai vulcani,
Interrogò tremando quel feroce
Che mai volesse ne' suoi regni inani:
Quel disdegnoso disse allor: da Voi
Nulla, la luce e 'l mondo vogliam Noi.

5

E la parola di cotanto Sire
Piombò nel centro della morta gora,
E incominciò lo abisso a ribollire,
E uscì la luce intemerata ancora,
Salse dall' imo della nera altezza
Bella di tutta la mortal bellezza.

6

E balenò sul capo al sonnacchioso
Nulla quel primogenito Elemento,
E Dio guatò di quel visaggio esoso
I muscoli rattratti pel spavento,
Passò tra l' ombre ch' or la luce adona
Sopra sua vanità che par persona.

ANATOMICO

Tal concetto, nè l' abbi per male,
Può salire anco in mente mortale.
Cos' è Dio?

CADAVERO

Cos' è Dio, mi dimandi?

O hai tu veduto come il ventilabro
Turbina i grani nella sua rapina?
A questo mo' l' innominato Fabro
Del Nulla sopra il pelago s' inchina,
E gli atomi raccoglie da' suoi fondi
E gli sparpaglia, e fur creati i mondi.

ANATOMICO

Tal concetto, nè l' abbi per male,
Può salire anco in mente mortale.
Cos' è Dio?

CADAVERO

Temerario profano,
Or aduna coll' empia tua mano
I celàbri de' morti sapienti,
I celàbri di quei che morran,
Dal prim' uomo a Giacomini,
E ai più savi che verran;

Quell' argille divine fermenta,
E il lor cuor come gli angioli senta:
Sorgerebbe un pensiero gigante...
Quel pensier non direbbe: qual è.

ANATOMICO

Cosa è Dio?!!!

ALOISIO PICO,

I FUFLOS DI PUDIGORI

(Dialetto di Gorizia).

Quand che Dominigiò fazeva la so gran ispezion in chisg païs, dopo vê visitat i Çhars [1] e Gurizza, al si metê in strada par la viodi un poc i païs di la del Lizunz e ju ta Bassis [2].

Il jera come al solit compagnat da S. Pieri, il cual i tigniva buna compagnia e provio-deva dùt pal viazz.

S. Pieri al jera, come si sa, un gran bon om, ma ne 'l timp stess sever e inesorabil.

Par chist ançha, al veva prejat pos dis denant a Dominigiò, di fâ sprofondâ lis aghis che correvin limpidis e fresçhis sui Çhars, ne lis cavernis e grotis sotiaraneis, par fâ pati di sêt i çharsulins, che vevin robàd il parsùt al Signor [3].

A Pudigori [4] al fasè ançha una de lis sos.

Devess savê, che passàd il puint su 'l Lizunz e viodùd che magnifica posiziòn, a Dominigiò i vignì la voja di lâ un pôc cuntra Piuma e S. Maur [5]. Forsi che 'l sei stàd ançha su in cima sul mont S. Valentin [6]; lis çhartis antighis peraltri no lu disin, e affermin dome, che a S. Pieri, om di mar e pesçhador, i vignivin lis cuaranta oris, cuand che il Signor al procurava di lâ su pai montz o dome ançha su pe lis rivis.

Sigùr e comprovàd l'è, che tornâz a sera jù e passâz par Pudigori, vevin fam e sêt una vora.

A mièz del vilèz si presentà lôr denant una çhasa di un contadin, che al pareva sei benestant; il lusôr in cusina al rifleteva su la strada e dal balcon si viodeva la parona di çhasa manezàssi tôr il fogolàr.

San Pieri senza tançh prëambui al viarz la puarta e via dentri. Dominigiò daur di lui, e la femina, a viodintju entrâ, ju saluda.

I doi viandantz rispuindin al salùt e par jessi un poc stracs i domandin il permess di sintàssi dongia il fogolar.

Dominigiò al stava pensieròs, ma S. Pieri çhacaròn come duçh i pesçhadors, tacà subit discôrs cu la femina e dopo cualchi naina par ingraziàssila, il ven di bot su l'argoment.

— Digo buna femina — il dis — jo el me bon paròn ca, us ringrazin di dùt cùr pal permess che nus veso dàd di riposâ un pocùt ne la uestra çhasa, Dio us al meriti; ma par completâ la uestra buna opera, us preìn in nom di Dio di dànus cualche çhossuta di meti sôt i dinçh.

— Oh San Gotard benedèt — rispuind la femina — dulà ùlin che vadi çholi di mangiâ? Presto vèn a çhasa me marit cui lavorenz, che jerin uajà lis vits su in Cuei [1] e j' ai in çhasa sôl ce che viodin a bolli in che cita sul fogolar, un pu di suf [2] e sçhars ançha chèl.

S. Pieri, al qual scomenzava bati S. Anna sot lis questis par dabòn, a restà avilit.

Pratich peraltri de lis çhasis dei contadins, dand una oçhada atôr, al si persuadè che la femina diseva cussì dome par avarizia e che veva invezi la çhasa plena di grazia di Dio.

— Spieta un pôc, cùr pelosat, — il dis fra sè; e rivolzindsi al Signor i fevela dos peraulùtis in una uarela.

— Fas pûr, Pieri, — rispuind fuart Dominigiò; e S. Pieri, munìd de l'autorizzaziòn superiôr, cussì i fevela a che femina avarata:

— Sintìt, femina, prima di lâ via ce che vin di dius: Vo veso una çhasa ben furnida, sorg sul çhast, vin e roba purcina in çhaniva, nuja dunçha us mançha e si veso rifiutat di dagi di mangiâ a doi viandànts che us lu prejavin in nom di Dio. La çhossa no pol passâ lissa. Çhalèt là che 'l suf, cemùt che 'l bol la cita e sintìt il sussùr che fas; ben, di uè indenant, vo, la uestra famea e duçh chei chê passaran sta puarta j' han di fuflâ come il suf là su chèl fogolar.

E cussì l' è stada. Ançha uè, dopo tançh ains, a Pudigori si çhatin in numar grand i fuflos e i barbots, e come lu disin i veçhos, causa che baba di avarata.

C. S.

---

(1) I Çhars, il Carso, catena di monti aridi e sassosi, che dividono la valle del Vipacco dal mare Adriatico.

(2) Lis Bassis, le Basse, parte della provincia di Gorizia che giace fra il Torre, l'Isonzo e l'attuale confine austro-italiano.

(3) Vedi *Il Parsùt dal Signôr* pubblicato nelle *Pagine Friulane*.

(4) Pudigori villaggio a sera di Gorizia sulla destra sponda dell'Isonzo, viene chiamato in oggi Piedemonte.

(5) Piuma e S. Mauro, ameni villaggi sull'estremo lembo orientale del Coglio; dal secondo splendida vista su Gorizia e suoi contorni.

(6) S. Valentin monte sassoso sovrastante il villaggio di San Mauro. In vetta (m. 537) giace la rovina d'una chiesetta ed annessa canonica.

(1) Cuei, Coglio, magnifica regione, ricca di bellissime posizioni e ridenti villaggi a sera di Gorizia fra l'Isonzo, il Judri e l'ultima diramazione delle prealpi Giulie.

(2) Suf, pietanza usata dai contadini e che va man mano sparendo.

È una specie di minestra fatta con la farina del sorgoturco e condita con lardo.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipogr. propr. Domenico Del Bianco.